

PALAEOGRAPHIA PAPHROLOGICA. X (2011)

Questo è l'ultimo numero nel quale avrò occasione di scrivere qualche scheda e di sovrintendere alla rubrica. Tale decisione è frutto di più ragioni. Una, in particolare, merita, forse, una qualche attenzione da parte del lettore. La mia partecipazione al *26th International Congress of Papyrology, August 16-21 2010, University of Geneva*, nel quale ho presentato una comunicazione dal titolo *Il particolarismo grafico nelle testimonianze papiracee: una nuova riflessione*, è stata accompagnata da gelo e scherno; in larga misura ciò è stato anche legato al fatto che, dopo avere pubblicizzato una *call for papers* destinata a comunicazioni di *palaeography*, le sedute latamente a carattere paleografico sono state raccolte sotto la dicitura di *layout* (termine correttamente in uso per la storia della stampa a caratteri mobili) *of papyri*, sicché ben a ragione uno studio paleografico non poteva che risultarvi privo di ragion d'essere. Partito su astuta e maliziosa indicazione di Guglielmo Cavallo, probabilmente il più grande paleografo studioso di materiali di interesse papirologico, mi sono ritrovato a guidare una piccola spedizione di miei allievi, formata dalla paleografa Serena Ammirati e dal papirologo Marco Fressura, al solo scopo, infine, di constatare quanto poco i papirologi considerino significativi gli studi paleografici. Il magistero anglosassone di Eric Gardner Turner, interpretato oggi nel modo più perfetto da Roger Bagnall, riserva ai soli papirologi ogni aspetto dello studio dei papiri, limitandosi solo, forse, a disconoscere come tali i materiali papiracei, che non siano oggetti archeologici e si siano invece salvati attraverso un'antica conservazione archivistico-bibliotecaria (insomma i papiri di Ravenna, di Saint-Denis ed altri consimili). Certamente ai paleografi la conoscenza dei materiali manoscritti risalenti al mondo antico può solo far bene ed è in nome di questo: della mia convinzione, certo non ricambiata dai papirologi, che un paleografo ha il dovere intellettuale di occuparsi (in una qualche misura, che procede da una pura conoscenza manualistica ad un vero specialismo) dei papiri, che fin dall'elaborazione della tesi di laurea, nel 1986, mi sono impegnato a studiarli. Ora potrà proseguire su questa strada Serena Ammirati, che avrà dalla sua parte, oltre ai severi studi, anche l'istintiva simpatia che certo anche i papirologi riservano ai giovani volenterosi. (P.R.)

2002*(Addendum)*

Z. Mráv, *Eine litterae aureae-Inschrift aus Intercisa*, «FoliaArch» 49-50 (2001-2002), pp. 207-233.

L'iscrizione rinvenuta a Intercisa appartiene al gruppo delle iscrizioni in *litterae aureae* fatte allestire da Caracalla nelle province germaniche del Nord in occasione delle sue campagne. La tecnica di fabbricazione è la medesima.

2004*(Addendum)*

M. Slaouti Taklit, *L'alphabet latin serait-il d'origine berbère?*, Paris 2004.

Un lavoro quantomeno originale, nel quale si ipotizza l'origine dell'alfabeto latino da grafemi attestati in area nordafricana. Dopo una lunga parte introduttiva dedicata alle antiche scritture mediterranee, ai loro *testimonia* (presentati senza alcuna descrizione epigrafica e contestualizzazione storica), si propone una stringente analogia tra i grafemi del libico e quelli del latino. Ad esempio, il glifo *I*, che nell'alfabeto libico ha il suono /n/ o /z/ se orizzontale, non è attestato nell'alfabeto fenicio, ma è passato nel latino, nel greco e financo nel cirillico con suono /i/. Oppure, lo stesso glifo, reduplicato (*I I*), che in libico ha suono /u/, passa a /p/ in greco, con l'aggiunta di un tratto orizzontale (*II*); e così via (p. 201). Forse la bibliografia consultata, che consta soprattutto di lavori di linguistica, è risultata fuorviante. (S.A.)

2006*(Addendum)*

T. Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papyracea*, Hellenica, 20, Alessandria 2006.

Lavoro dedicato ai papiri scenici, che costituirebbero, anche dal punto di vista grafico e materiale, una tipologia distinta da quella dei papiri letterari *tout-court* per la presenza di sigle drammatiche, note di regia e annotazioni musicali. I papiri scenici, pertanto, sono paragonati ai papiri documentari, in quanto aventi una specifica destinazione d'uso. La presentazione dei testimoni segue un ordine cronologico (senza, però, che tale presentazione venga valorizzata); ciascun papiro ha una sua scheda descrittiva, corredata da indicazioni di carattere paleografico e bibliologico. In una sezione discorsiva intitolata *Paleografia e aspetto materiale* (pp. 239-259) sono presentate alcune considerazioni sulla scrittura, in

particolare sugli elementi che distinguerebbero le tre categorie di papiri scenici individuati dall'autrice (papiri contenenti le sigle degli attori; papiri contenenti indicazioni sceniche; papiri musicali). Le distinzioni tuttavia non appaiono così stringenti, né dal punto di vista grafico, né contenutistico (alcuni papiri possono essere compresi in più di una categoria). Meritano attenzione le osservazioni: sul conservatorismo grafico delle annotazioni tecniche (soprattutto quelle musicali), che assumono sempre una *facies* arcaica/arcaizzante rispetto alla scrittura in cui è vergato il testo; sull'uso intensivo del rotolo di papiro ai fini dell'esecuzione scenica. Esso è adoperato sia al recto sia al verso, o nello stesso momento, ovvero in momenti successivi. (S.A.)

R. Hannig, *Zur Paläographie der Särge aus Assiut*, Hildesheimer ägyptologische Beiträge, 47, Hildesheim 2006.

Un coraggioso (e apprezzabile) tentativo di studiare la scrittura geroglifica attraverso le categorie della paleografia. Sulla base di questa analisi, si individuano diversi tipi di geroglifico, più o meno calligrafici, e qualche solido appiglio cronologico. (S.A.)

2007

(Addendum)

A. Franchi De Bellis, *La fibula di Numasio e la coppa dei Veturii*, «Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino» 12 (2007), pp. 63-142 + tavv. I-III.

Si torna a sostenere l'autenticità della *fibula Praenestina* e della sua iscrizione sulla base di argomenti epigrafici, linguistici, storici.

2008

(Addendum)

A. Barbet-M. Fuchs-L. Roduit (éds.), *Les Murs murmurent. Graffitis gallo-romains*, Gollion 2008.

Catalogo di un'esposizione dedicata ai graffiti delle zone nordoccidentali del mondo romano, la Gallia e i dintorni (i testimoni illustrati provengono tutti da Francia e Svizzera). Dopo una breve introduzione, i graffiti sono divisi per tipologie, temi e contesti d'uso (cifre; disegni; giochi e spettacoli; caccia e natura; mondo navale; graffiti a sfondo amoroso ed erotico; dediche a divinità; testimonianze del linguaggio parlato), trascritti, tradotti e corredati da una breve descrizione, che comprende note di carattere paleografico. Questa raccolta, an-

corché improntata ad un fine divulgativo, ha il merito di offrire una visione d'insieme su testimonianze altrimenti poco note e pubblicate in molti luoghi diversi. Quasi tutte, inoltre, sono riprodotte ed opportunamente messe in relazione con i più famosi graffiti di Pompei ed Ercolano, contribuendo ad avvalorare l'idea di un mondo romanizzato, nei primi tre secoli dell'era volgare, in maniera piuttosto omogenea. Nelle sezioni sintetiche si sottolinea spesso il carattere 'popolare' ed estemporaneo del graffito rispetto a prodotti scritti, vergati su altri materiali, e se ne valorizza il significato come strumento per l'analisi della diffusione dell'alfabetismo. Particolarmente interessanti appaiono gli abecedari e gli esercizi scolastici, forse vergati da bambini, che testimoniano forme varie dell'apprendimento grafico (sono attestate sia sequenze di lettere in capitale ben formata sia dal tracciato più corsivo e sgraffiato). Altrettanto significativa è la presenza di graffiti in lingua gallica, resa ora con lettere latine, ora con lettere greche. Ottimistiche le percentuali sulla popolazione alfabetizzata, ma senza un'intenzionale analisi dettagliata del problema. (S.A.)

F. Briguglio, *Un puntino denso di significati: nuove indagini paleografiche sulla terminologia della formula stipulatoria delle obbligazioni di garanzia*, in L. Peppe (ed.), *Fides, fiducia, fidelitas. Studi di storia del diritto e di semantica storica*, Atti di convegni, incontri e seminari, 3, Padova 2008, pp. 93-129.

All'interno della pubblicazione degli atti di due incontri di studio, dedicati a *Il fenomeno fiduciario tra diritto romano e tradizione civilistica*, tenutisi a Trento il 25-26 maggio 2007 ed a Roma il 26 ottobre dello stesso anno, si segnala il contributo di Filippo Briguglio a proposito del corretto recupero dell'abbreviazione per *id(em)*, in alcuni luoghi significativi del celebre codice veronese di Gaio (Bibl. Cap. XV [13]). Non bisogna dimenticare, però, che Briguglio, pur essendo di fronte ad un codice in onciale BR e perciò di sicura origine orientale, lo immagina, invece, allestito a Verona a metà del quinto secolo (l'età di Attila): si veda a riguardo la recensione di Serena Ammirati in *Palaeographia Papyrologica VIII*, «PLup» 17 (2008), pp. 106-107. (P.R.)

M. El-Abbadi/O.M. Fathallah (eds.), *What Happened to the Ancient Library of Alexandria?*, Library of the Written World, 3. The Manuscript World, 1, Leiden-Boston 2008.

Si tratta di una raccolta di studi allestita per celebrare l'apertura della nuova *Bibliotheca Alexandrina*. Segnaliamo i lavori di: F.M. Haikal (*Private Collections and Temple Libraries in Ancient Egypt*), in cui, dopo un esame delle prassi archivistico-bibliotecarie dall'Antico al Nuovo Regno, si suggerisce una continuità fra le istituzioni egiziane note dalle fonti come "Casa della vita" e "Casa dei papiri" e gli edifici che costituivano i nuclei della Biblioteca di Alessandria di età ellenistica; W.J. Cherf (*Earth, Wind, and Fire: The Alexandrian Fire-*

storm of 48 B.C.), dove si discute l'incendio del 48 a.C. e la sua connessione con la distruzione della biblioteca; J.-Y. Empereur (*The Destruction of the Library of Alexandria: An Archaeological Viewpoint*), che propone un approccio archeologico al problema della distruzione. Particolarmente interessante la notizia del rinvenimento di papiri carbonizzati (non conservati) nella zona degli scavi di Kom el-Dikka; B.A. Pearson (*The Nag Hammadi 'Library' of Coptic Papyrus Codices*), dove si afferma che i libri eretici venivano sepolti, ma non distrutti, in parziale osservanza alle indicazioni contenute nella lettera festale inviata alla comunità monastica di Chenoboskion dal vescovo di Alessandria Atanasio; G. Majcherek (*Academic Life of Late Antique Alexandria: A View from the Field*), sugli scavi di Kom el-Dikka (una monografia su questo sito è stata recensita in *Palaeographia Papyrologica* IX-X, pp. 148-149, cui rimandiamo). (S.A.)

F. Mestre, *Uso y abuso de los libros en un mundo libresco: algunos ejemplos griegos de la época imperial*, «Faventia» 30 (2008), pp. 297-313.

Analisi dell'atteggiamento nei confronti dei libri e dell'erudizione da parte degli scrittori vissuti tra II e III sec. d.C.

2009

(Addendum)

L. Battezzato, *Techniques of Reading and Textual Layout in Ancient Greek Texts*, «PCPhS» 55 (2009), pp. 1-23.

Riflessione sui meccanismi di lettura ed il loro rapporto con la disposizione del testo nei papiri, considerati secondo diversi generi letterari: prosa, poesia, commentari di filosofia, papiri musicali. La diversa estensione della linea di scrittura è messa in relazione con il tipo di lettura. Pur non mancando esempi significativi di lettura silenziosa (ai quali Battezzato ne aggiunge di nuovi), si conclude che nel mondo antico si leggeva prevalentemente ad alta voce. Nella prima parte, di carattere scientifico-cognitivo, si nota come la *scriptio continua* non debba essere necessariamente considerata un limite alla velocità di lettura.

A.K. Bowman-R.S.O. Tomlin-K.A. Worp, *Emptio bovis frisca: the "Frixian Ox Sale" Reconsidered*, «JRS» 99 (2009), pp. 156-170.

Un nuovo esame della tavoletta rinvenuta in Olanda pochi anni prima della Grande Guerra, con l'aiuto di nuove fotografie digitali, ha permesso di rieditare il testo e retrodatare il reperto alla prima metà del I sec. a.C. Gli autori dedicano una sezione del lavoro alla descrizione paleografica della tavoletta, sottolineando come vi appaiano alcune lettere dal tracciato molto corsivo, che antici-

perrebbero la forma assunta dalle stesse nella corsiva romana nuova (in particolare le forme di *a*, a tracciato continuo; e *b*, con pancia a sinistra). Certamente la tavoletta è una preziosa testimonianza delle realizzazioni corsive del tracciato di molte lettere. Preme rilevare che entrambi gli esempi indicati sono attestati in testimonianze scritte del I sec. a.C., vergati in corsiva romana antica (scrittura della quale, peraltro, la *b* con pancia a sinistra è lettera alquanto rappresentativa). (S.A.)

A. Buonopane, *Una voce di chi non aveva voce: i graffiti delle donne*, in M.G. Angeli Bertinelli (ed.), *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell'epigrafia. Atti del Colloquio AIEGL Borghesi 2007*, Epigrafia e antichità, 27, Faenza 2009, pp. 231-245.

Il rapporto tra donne e alfabetizzazione è analizzato attraverso i graffiti. Tra i pompeiani i graffiti sicuramente vergati da donne sono pochi se paragonati a quelli i cui autori sono uomini; nella loro esiguità numerica sono in ogni caso rappresentativi di vari livelli sociali. Interessante il nome latino graffito in greco (*CIL* IV 1549), nel quale il tratteggio delle lettere greche (si veda in particolare *my*) rivela un'educazione grafica di base latina. Per la descrizione di alcuni testimoni è opportunamente richiamata la categoria dei *bradeos graphontes*. Buonopane contrappone la visione "ottimistica" di Guglielmo Cavallo, secondo il quale i graffiti sarebbero indicativi di un'alfabetizzazione abbastanza diffusa, a quella "pessimistica" di William Harris, che ritiene le donne del mondo antico grecoromano scarsamente alfabetizzate e quindi poco propense alla comunicazione scritta, in qualsiasi forma.

M. Capasso-V. Filieri-G. Giancane-N. Pellé-L. Valli, *Caratterizzazione spettroscopica comparata di campioni di papiro di epoca romana e di papiri moderni*, «PLup» 18-19 (2009-2010), pp. 37-53.

Non è forse inutile segnalare quanto importanti siano questi studi pionieristici come strumenti critici per valutare i papiri e la loro genuinità.

W. Eck, *The Presence, Role and Significance of Latin in the Epigraphy and Culture of Roman Near East*, in H.M. Cotton-R.G. Hoyland-J.J. Price-D.J. Wasserstein (eds.), *From Hellenism to Islam. Cultural and Linguistic Change in Roman Near East*, Cambridge 2009, pp. 15-42.

Un contributo sul significato delle iscrizioni latine nel mondo orientale romanizzato. Dal punto di vista quantitativo, esse sono poche in proporzione a quelle greche. Non si può dedurre dalla loro presenza un tentativo di imporre il latino, che è usato solo nel ristretto circolo dell'amministrazione.

P. Erhart-K. Heidecker-B. Zeller (Hrsg.), *Die Privaturkunden der Karolingerzeit*, Dietikon-Zürich 2009.

Alcuni contributi a questa raccolta di studi si segnalano per i riferimenti a materiali, anche papiracei, di età antica e tardoantica. Essi sono: F. Macino, *Documenti d'Impero: precedenti di età tardoantica (V-VI sec.)*, pp. 23-30; Isabel Velázquez, *Ardesie scritte di epoca visigota: nuove prospettive sulla cultura e la scrittura*, pp. 31-46; F. Santoni, *Il documento privato di area romanica in età carolingia*, pp. 73-83; G. Cavallo, *Il contributo delle ChLA agli studi paleografici. Tre schizzi*, pp. 237-242. (P.R.)

D. Internullo, *Caratteristiche cancelleresche nei papiri di Avito (Par. lat. 8913 + 8914)*, «PLup» 18-19 (2009-2010), pp. 81-101.

Si tratta di una buona puntualizzazione paleografica delle caratteristiche di questi codici papiracei, che sono i più antichi testimoni pervenuti della merovingica.

2010

(Addendum)

G. Agosti, *Saxa loquuntur? Epigrammi epigrafici e diffusione della paideia nell'Oriente tardoantico*, «AnTard» 18 (2010), pp. 163-180, in J.-M. Carrié (éd.), *Lecture, livres, bibliothèques dans l'Antiquité Tardive. Colloque international (Paris, Institut Nationale d'Histoire de l'Art, 16-17 avril 2010)*, Turnhout 2011, pp. 9-190.

La poesia epigrafica tardoantica, varia nel contenuto e nell'elaborazione formale, è sempre di alto livello, contiene numerosi riferimenti alla classicità, si configura come strumento per tramandare alle epoche posteriori il modello paideutico di tradizione classica. Le epigrafi recanti testi poetici sono, secondo l'autore, delle 'biblioteche' di sapere antico da tramandare. Giustamente si rinuncia a considerazioni di carattere generale sui fruitori. Si ammette la possibilità, per alcuni casi (ad esempio, le epigrafi nelle chiese) dell'intervento di guide, che leggessero ad alta voce le iscrizioni. Alle pp. 174-175 si discutono iscrizioni metriche dove la disposizione dei versi (indentazione e divisione *per cola*) serve a dare al lettore l'immediata percezione di trovarsi di fronte a un testo poetico. All'origine di tale disposizione del testo, che presuppone una lettura metrica *per cola*, c'è l'insegnamento scolastico: a questo scopo, si offre un giusto paragone con l'iscrizione metrica tardoantica rinvenuta nell'oasi di Dakhleh, che mostra lo stesso tipo di ripartizione e segni di quantità, con finalità educative. (S.A.)

S. Ammirati, *Per una storia del libro latino antico. Osservazioni paleografiche, bibliologiche e codicologiche sui manoscritti latini di argomento legale dalle origini alla tarda antichità*, «JJP» 40 (2010), pp. 55-110.

D. Baldi, *Il codex Florentinus del Digesto e il 'Fondo Pandette' della Biblioteca Laurenziana (con un'appendice di documenti inediti)*, «S&T» 8 (2010), pp. 99-186.

In questa esaustiva raccolta di fini indagini erudite sul celebre codice delle Pandette, Davide Baldi chiarisce alcuni aspetti di grande rilevanza e cioè che il codice è di origine costantinopolitana e che gli errori presenti nel testo non ne fanno per nulla un prodotto provinciale, ma sono bene spiegabili coll'esame codicologico e testuale, rientrando in tipologie del tutto ovvie e che non degradano certo la sostanziale affidabilità del testo trádito. Oltre a ciò l'ampio studio illumina fin nei minimi particolari la storia del codice, chiarendo aspetti essenziali della sua trasmissione da Costantinopoli all'Italia, con equilibrate prese di posizione sull'ipotesi di un'acquisizione da parte amalfitana e sulla sua sicura ed importante presenza in ambiente pisano. (P.R.)

A. Bausi, *Intorno ai Vangeli Etiopici di 'Endā 'Abbā Garimā presso Adua*, «PdP» 65 (2010), pp. 460-471.

Il lavoro è dedicato ai più antichi testimoni della versione etiopica dei Vangeli (databili al più tardi al VII sec. d.C.). L'autore puntualizza alcuni dettagli relativi alla fattura materiale dei due manoscritti (in tutto, tre evangelieri diversi), mettendo in evidenza: che le tavole e le illustrazioni che precedono il testo potrebbero appartenere ad unità codicologiche distinte, le prime essendo più antiche; che l'iconografia e le tavole dei canoni non sono per forza compatibili con il modello iconografico siriano, secondo l'ipotesi comunemente accettata; che i codici avevano una legatura papiracea.

V. Belfiore, *Il Liber linteus di Zagabria. Testualità e contenuto*, Biblioteca di Studi Etruschi, 50, Pisa-Roma 2010.

Alle pp. 47-53 si trova una dettagliata analisi paleografica delle lettere del *liber*. Il tracciato di alcune, confrontato con altre testimonianze scritte etrusche, permette di datare il rotolo tra la fine del III e il II sec. a.C. e di stabilire che la copia del testo ivi contenuto è opera di una sola mano.

A. Bourguignon, *Les origin de l'alphabet grec: status quaestionis*, «LEC» 78 (2010), pp. 97-133.

Riesame puntuale delle principali pubblicazioni apparse a stampa dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso al 2009 in tema di origine dell'alfabeto greco. Nella sezione conclusiva si insiste sulla necessità di un approccio glo-

bale, che affronti il problema in tutti i suoi aspetti (così come si era tentato di fare in S. Ammirati-C. Biagetti-P. Radiciotti, *Storia e geografia dell'alfabetismo in Grecia. Alle origini di un fenomeno*, «SEP» 3, 2006, pp. 9-30, evidentemente non noto a Bourguignon). Tra i punti comuni individuati dalle recentissime tendenze c'è la valorizzazione del contesto cipriota come *medium* per la diffusione dell'alfabeto fenicio in Grecia, essendovi un legame strutturale tra l'alfabeto greco e quello cipriota. La teoria che valorizza la mediazione euboica andrebbe invece rigettata. (S.A.)

P. Buongiorno, *Senatus consulta Claudianis temporibus facta. Una palingenesi delle deliberazioni senatorie dell'età di Claudio (41-54 D.C.)*, Collana della Facoltà di Giurisprudenza. Università del Salento, N.S. 22, Napoli 2010.

Alle pp. 204-215 si trova un esame del contenuto di PBerol inv. 8507r (*papyrus Claudia*); sulla base di considerazioni contenutistiche (p. 213), il testo del papiro viene datato *ante* 51 a.C., ad uno degli anni in cui l'imperatore Claudio rivestì il consolato (42, 43 o 47 d.C.).

P.A. Butz, *The art of the Hekatompedon Inscription and the Birth of the Stoichedon Style*, Monumenta Graeca et Romana, 16, Leiden-Boston 2010.

Una monografia dedicata all'iscrizione cosiddetta "Hekatompedon" (*IG I²*, 4) e all'origine dello stile stoichedico. Interessante, ancorché non condivisibile, l'assunto di partenza: l'iscrizione è bella, monumentale, rappresentativa. Merita dunque di essere studiata da un punto di vista estetico. Sull'origine dello stile stoichedico si dichiara acclarata l'influenza egiziana: la griglia delle figure che ordina la successione degli ideogrammi geroglifici viene applicata alle forme alfabetiche. Si propende per l'origine samia della pratica, dati i più documentati contatti di Samo con l'Egitto. E, ovviamente, si richiama il ruolo dell'avamposto greco in Egitto, l'emporio di Naucrati. (S.A.)

G. Cantino Wataghin, *Le biblioteche nella tarda antichità. L'apporto dell'archeologia*, «AntTard» 18 (2010), pp. 21-62, in J.-M. Carrié (éd.), *Lecture, livres, bibliothèques dans l'Antiquité Tardive. Colloque international (Paris, Institut Nationale d'Histoire de l'Art, 16-17 avril 2010)*, Turnhout 2011, pp. 9-190.

Un'equilibrata ricognizione archeologica dei luoghi identificati come biblioteche, dall'epoca imperiale alla tarda antichità, basata sulle fonti e i giornali di scavo. Nell'illustrazione sono discussi alcuni luoghi comuni sulle biblioteche nella tarda antichità (ad esempio, Ammiano Marcellino e la sua descrizione dello stato delle biblioteche a Roma), distinte biblioteche pubbliche e private, discusse in separata sede le biblioteche ecclesiastiche. Spazio è dedicato anche alla Villa dei papiri di Ercolano. Notevole che l'autrice dia una lettura non per forza catastrofica della decadenza dei luoghi pubblici del Foro a Roma (ivi

comprese le biblioteche) tra V e VI secolo. Dal punto di vista archeologico, si sottolinea come gli elementi architettonici che spesso spingono gli archeologi a identificare un luogo come biblioteca (in particolare, le nicchie lungo i muri), non siano sempre passibili di interpretazioni univoche. Viceversa, ciò che permetterebbe un'interpretazione certa, la presenza di *armaria*, non è quasi mai verificabile, a causa della deperibilità degli oggetti lignei. È importante l'affermazione, ricavabile dai dati archeologici, che il passaggio dall'antichità alla tarda antichità e dal libro in formato rotolo a quello in formato codice non ha determinato una trasformazione radicale dei luoghi adibiti a biblioteche. A proposito della "biblioteca di Agapito", Cantino Wataghin sostiene che è impossibile identificarla in maniera univoca nel luogo sul *clivum Scauri* tradizionalmente attribuitole. Si tratterebbe soltanto di un ambiente di rappresentanza di una *domus* signorile (p. 60). Mi pare significativo, inoltre, che l'autrice insista più volte sull'idea che l'espressione *bibliotheca Latina Graecaque* non debba per forza individuare luoghi distinti e che la parola *bibliotheca* spesso significhi nelle fonti letterarie "raccolta di libri" e non luogo fisico di conservazione. (S.A.)

J.-M. Carrié, *Les lieux des lettres dans les villae occidentales de l'antiquité tardive*, «AnTard» 18 (2010), pp. 63-74, in J.-M. Carrié (éd.), *Lecture, livres, bibliothèques dans l'Antiquité Tardive. Colloque international (Paris, Institut Nationale d'Histoire de l'Art, 16-17 avril 2010)*, Turnhout 2011, pp. 9-190.

Cauto tentativo di incrociare fonti letterarie e archeologiche per l'identificazione di luoghi deputati alla scrittura e alla lettura nelle *villae* romane. Da rigettare l'interpretazione del mosaico del mausoleo di Galla Placidia (pp. 64-67): la rappresentazione dei rotoli accatastati che l'autore crede di poter vedere nei due riquadri accanto alla finestra del mosaico di San Lorenzo è in realtà una decorazione a motivi floreali. (S.A.)

P. Castelli-S. Geruzzi (a c. di), *Prima e dopo le tavole eugubine. Falsi e copie fra tradizione antiquaria e rivisitazioni dell'antico*, Accademia Sperelliana. Gubbio. Biblioteca, 3, Pisa-Roma 2010.

Segnaliamo il contributo di G. Bastianini (*Falsificazioni in papirologia*, pp. 77-85) perché costituisce l'ultimo articolo apparso dedicato a questo tema concepito *ante Artemidori vexatam quaestionem*.

G. Cavallo, *Libri, lettura e biblioteche nella tarda antichità. Un panorama e qualche riflessione*, «AnTard» 18 (2010), pp. 9-19, in J.-M. Carrié (éd.), *Lecture, livres, bibliothèques dans l'Antiquité Tardive. Colloque international (Paris, Institut Nationale d'Histoire de l'Art, 16-17 avril 2010)*, Turnhout 2011, pp. 9-190.

Si tratta di un'importante sintesi del pensiero di Guglielmo Cavallo su un

tema fondamentale per comprendere la tarda antichità. Finissima è la risposta offerta dall'autore alle opinioni, sull'origine e la diffusione del codice e la sua sostituzione come modello di libro in luogo del rotolo, illustrate da Roger Bagnall con decisa e quasi violenta contrapposizione agli studi paleografici e codicologici (così come risulta in R.S. Bagnall, *Livres chrétiens antiques d'Égypte*, École pratique des hautes études. Sciences historiques et philologiques, 3 = Hautes études du monde gréco-romain, 44, Genève 2009, recensito in *Palaeographia Papyrologica VIII*, «PLup» 17, 2008, pp. 116-119). Da questo punto di vista l'intelligente replica di Cavallo alle pp. 11-12 assurge, credo, a modello di eleganza scientifica nel ribadire il proprio pensiero e confermare la natura complessa del successo del codice, nel quale il ruolo del cristianesimo non è stato certo insignificante. In tale eleganza si nasconde, tuttavia – e non potrebbe forse esser altrimenti per chi conosca *intus et in cute* il pensiero di Cavallo – un grano almeno di malizia. Così a p. 14 nota 39 si può leggere un elogio della novità degli studi sulle scritture di glossa tardoantiche condotti da Emma Condello (*Scritture in margine. Riflessioni paleografiche sulle glosse del codice latino tardoantico*, in L. Pani, ed., In uno volumine. *Studi in onore di Cesare Scalton*, Udine 2009, pp. 111-132), che è del tutto ingiusto (si vedano le mie osservazioni in *Palaeographia Papyrologica IX*, «PLup» 18-19, 2009-2010, p. 156) e può essere spiegato solo alla luce di complesse architetture accademiche; ma per il lettore ingenuo d'ora innanzi ci sarà un viatico, basato sull'autorità di Cavallo, nel parlare, ad esempio, di “semionciale più istituzionale” (come appunto si legge nel contributo della Condello) e nel continuare in quel processo di disamina “entomologica” delle scritture, che ha indebolito ed indebolisce la paleografia e l'uso di essa, che si può proporre a filologi e storici interessati ai manoscritti. (P.R.)

G. Cerri, *Il significato dell'espressione 'leggi non scritte' nell'Atene del V secolo a.C.: formula polivalente o rinvio ad un corpus giuridico di tradizione orale?*, «MedAnt» 13 (2010), pp. 139-146.

Si ripropongono, corredate di nuovi esempi tratti dalla letteratura, le affermazioni contenute in *Legislazione orale e tragedia greca*, Napoli 1979, sulla compresenza, ancora in epoca classica, di leggi scritte e *corpora* di leggi non scritte di tradizione orale, a partire dal dilemma dell'*Antigone* sofoclea. L'interpretazione del *corpus* di tradizioni tramandate oralmente era affidata ai grandi *gene* ateniesi.

J. Cronwell, *Palaeography, Scribal Practice and Chronological Issues in Coptic Documentary Texts from Thebes*, «JARCE» 46 (2010), pp. 1-16.

Le dichiarazioni di testimonianza in documenti copti dell'VIII secolo scritte dalla medesima persona, Isaac figlio di Costantino, sono sottoposte ad

un'equilibrata analisi grafica per stabilire la loro cronologia relativa. Si individuano così due gruppi di dichiarazioni: il primo, con lettere dal tracciato più corsivo, dal modulo più regolare, caratterizzate da semplificazione dei tratti, ritenuto più tardo dell'altro insieme di sottoscrizioni, nelle quali prevale l'irregolarità del *ductus* e dell'allineamento sul rigo (sono richiamate, per analogia, le quattro fasi dell'apprendimento grafico introdotte da R. Cribiore in *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, *American Studies in Papyrology*, 36, Atlanta 1996, pp. 111-112). Tuttavia il criterio paleografico, ancorché utile, non è sufficiente da solo a stabilire una cronologia dei papiri copti documentari esaminati. Altri dati (prosopografia, contenuto, datazione), pur confermando la macro-bipartizione generale, non collimano perfettamente con quello grafico nella sequenza dei singoli documenti.

L. Del Corso, *Scritture epigrafiche e scritture su papiro in età ellenistico-romana. Spunti per un confronto*, in A. Bravo García-I. Pérez Martín (eds.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon. Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh international Colloquium of Greek Palaeography (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008)*, with the assistance of J. Signes Codoñer, *Bibliologia*, 31 A-B, Turnhout 2010, pp. 3-16 + 661-668.

Una rassegna ragionata di testimonianze epigrafiche e papirologiche allo scopo di definire punti di contatto e differenze, di ordine cronologico, geografico, stilistico e tipologico, tra scritture su pietra e scritture su papiro. L'illustrazione di molti significativi esempi permette all'autore di affermare che le scritture epigrafiche e quelle su papiro furono interessate da dinamiche evolutive diverse già dal III sec. a.C., senza tuttavia escludere fenomeni di interazione per tutto il periodo ellenistico-romano: spesso le epigrafi derivavano da antigrifi su supporti "mollì", tendendo a perpetuarne alcuni dispositivi grafico-testuali (e, talvolta, anche il tracciato peculiare di alcune lettere); allo stesso modo, se ad essere inciso era un testo letterario, esso era riprodotto seguendo le convenzioni grafico-editoriali proprie della sua veste abituale, il rotolo di papiro. In senso opposto, è significativa in alcune testimonianze papiracee la presenza di lettere in forme epigrafiche in titoli finali, o di tratti con apicature tipiche dell'ornamentazione epigrafica. Del Corso sottolinea i vantaggi che in taluni casi il confronto con scritture papiracee porterebbe all'epigrafista alle prese con un'iscrizione di incerta datazione: se un'iscrizione è eseguita in una scrittura tipicamente papiracea, essa dovrà essere assegnata *in primis* al periodo per il quale i papiri testimoniano tale tipologia grafica. (S.A.)

E. Dickey, *The Creation of Latin Teaching Materials in Antiquity. A Re-interpretation of P. Sorb. inv. 2069*, «ZPE» 175 (2010), pp. 188-208.

Questo studio linguistico si propone di tracciare il complesso processo di

accumulo di elementi di interesse grammaticale, utili all'apprendimento del greco da parte di Latini e poi, nella tarda antichità, del latino da parte di Greci (o grecizzati) nella *pars Orientis* dell'impero romano. Nell'indagine sono disseminate osservazioni di interesse paleografico, sebbene spesso illustrate con terminologia inappropriata (ad esempio si usa il termine *layout*, certamente più adatto agli studi sui testi a stampa); tuttavia l'aspetto che più mi impressiona è la mancanza di qualsiasi tentativo di inquadramento del fenomeno linguistico nella specifica temperie storica, che, in realtà, lo determina. Chi legge, insomma, questo articolo non vi trova che scarse ed equivocate tracce dell'importante processo di spostamento del baricentro intellettuale dell'impero da Occidente ad Oriente nella tarda antichità. E questo non è solo il portato di una scelta "tecnica", in favore di una lettura ed interpretazione dei testi in questione per risolvere problemi squisitamente papirologici, è la manifestazione di una sempre maggior volontà di ricondurre gli studi papirologici ad un ambito linguistico e sempre meno ad un ambito storico (sia pure *lato sensu*). (P.R.)

E. Dickey-R. Ferri, *A New Edition of the Latin-greek Glossary on P. Sorb. inv. 2069 (verso)*, «ZPE» 175 (2010), pp. 177-187.

Questo articolo ha un notevole impatto sugli studi dedicati ai glossari bilingui latinogreci o grecolatini, giacché si propone di fornire considerazioni testuali utili ad un più generale ripensamento sulle modalità di originario allestimento dei testi per l'apprendimento grammaticale. Viene accolto come datazione del papiro un anno prossimo a quello ipotizzabile per il testo greco sul recto (conti riguardanti le tasse sulle granaglie, risalenti agli anni 176-208). (P.R.)

C. Falluomini, *Zur Schrift der Gotica Vindobonensia*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur» 139 (2010), pp. 26-35.

La scrittura della serie alfabetica (e degli *exempla* veterotestamentari che la corredano) contenuta nel Vindob. Lat. 795 è una commistione tra le due varianti attestate della scrittura gota, a maggiore e minore inclinazione. Ciò offre la possibilità di fare alcune considerazioni sull'origine e l'uso delle due varianti e di attribuire i *Gothica Vindobonensia* ad un *milieu* occidentale.

M. Fuchs, *Zur Ikonographie der Dichterin Korinna und zur Schulbildung in den fernen Provinzen des griechischen Ostens*, «AK» 53 (2010), pp. 12-22.

Vi si trovano numerose raffigurazioni provenienti da *rhyta* di epoca ellenistica in tema di educazione femminile.

N. Giovè Marchioli, *Caratteri e trasformazioni della cultura scritta nel V secolo*, in P. Delogu-St. Gasparri (edd.), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano. Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 otto-*

bre 2007, *Seminari del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo*, 2, Turnhout 2010, pp. 679-703.

Il saggio è estremamente interessante per le ricadute che intende avere sull'interpretazione dei codici del secolo quinto, che, talvolta, benché quasi completamente sottratti all'indagine degli stessi studiosi, sono dall'autrice esaminati autopicamente. Coraggiosamente vengono affrontate e talora accolte anche proposte interpretative non tradizionali, in un ambito di studi paleografici, che considera più come reliquie che come testimoni storici molti manoscritti. La domanda posta in esordio, se cioè «esistesse il V secolo, o almeno una sua specificità dominante» (p. 679) non riceve, tuttavia, alcuna risposta. Proprio per questo la delimitazione temporale (ed anche geografica) delle fonti esaminate non è affatto chiara. C'è un'ampia trattazione dei *codices Vergiliani antiquiores* (pp. 680-681 e soprattutto 686-690), che sono senz'altro riferibili all'età gota d'Italia e cioè al tardo quinto ed alla prima metà del sesto secolo (non diverso è il discorso sui codici purpurei, anch'essi da attribuire per i prodotti latini al secolo sesto). D'altro canto si guarda ampiamente alla produzione grafica orientale, anche greca, in una raccolta di studi, che sembra, al contrario, interessata a definire piuttosto quel che accade in Occidente. Credo che una riflessione sintetica e schietta, in questa circostanza, non guasti – accolgo così l'invito stesso dell'autrice: «Spero che il discorso possa continuare» (p. 703) –. In primo luogo bisogna spazzare il campo dalla convinzione, tradizionale, ma erronea (pp. 694-696), di una produzione di manoscritti grecolatini in Occidente durante il quinto secolo: tutti i testimoni pervenuti, concordemente, rinviano ad una produzione di codici digrafici in area orientale in questo periodo; l'attribuzione del *codex Bezae* degli Atti degli apostoli e del *Claromontanus* delle Epistole paoline ad area italiana è un retaggio di una vetusta immagine dell'Italia meridionale ed insulare come “sempre greca”, quando libri del genere sono in questo luogo ed in questo periodo senz'altro assenti (mentre le decine di codici latinogreci di Virgilio e Cicerone emersi dalle sabbie mediorientali danno sicure indicazioni sulla localizzazione di questi ed altri manoscritti digrafici). Il bello sì è che proprio nelle pagine nelle quali si afferma l'esatto contrario del mio pensiero, sono citato *ad verbum* ed in forma assai evidente, quasi fossi in contraddizione con me stesso. Lo scrivo qui nuovamente: una produzione di codici digrafici grecolatini o latinogreci in Italia meridionale nel secolo quinto non esiste. Tuttavia questa considerazione è nulla rispetto ai due problemi centrali del saggio di Nicoletta Giovè Marchioli. In primo luogo deve risultare chiaro che difficilmente si può sfuggire ad una periodizzazione del quinto secolo che non sia determinata da due eventi traumatici per l'Italia e, dunque, per l'area culturale più importante dell'Occidente: il sacco di Roma del 410 e l'inizio dello stanziamento ostrogoto in Italia nel 488. Nel primo caso viene colpito duramente uno dei centri culturali più rilevanti

del mondo romano, nel secondo incomincia un periodo di convivenza culturale di estrema rilevanza e significato per il contesto tardoantico. Insomma il secolo quinto, come il Novecento, è un “secolo breve” e, come il Novecento, tragico. Nel saggio non si scorge la minima traccia dell’evento culturale cardine di quel secolo: la rottura dello spazio grafico della *Romanitas* latina per l’arrivo dei Germani e, dunque, per l’insediamento all’interno di un mondo da secoli o da millenni alfabetizzato di *ethne* sostanzialmente analfabeti e dediti ad uno stile di vita parassitario delle popolazioni stanziali, nel territorio delle quali si insediano. Di tutto ciò esistono in Occidente prove documentali certe e lo stesso uso “ideologico” delle scritture di ascendenza tradizionale – si tratti della capitale dei *codices Vergiliani* o dell’unciale della *renovatio* grafica tardoantica – sono “segni” del complesso processo di riposizionamento culturale delle *élites* romane o romanizzate d’Occidente di fronte alla tragedia del *barbaricum*. Non voler vedere l’evidenza trasforma la storia della *Völkerwanderung* in “un *the* a Cambridge alle cinque *p.m.*”. (P.R.)

F. Hoffmann, *Lost in Translation? Beobachtungen zum Verhältnis des lateinischen und griechischen Textes des Gallusstele*, in K. Lembke/M. Minas-Nerpel/S. Pfeiffer (eds.), *Tradition and Transformation: Egypt under Roman Rule. Proceeding of the International Conference, Hildesheim-Roemer and Pelizaeus Museum, 3-6 July 2008*, Culture and History of Ancient Near East, 41, Leiden-Boston 2010, pp. 149-157.

Un contributo sulla stele trilingue di Cornelio Gallo. Le differenze nelle versioni greca e latina possono essere spiegate come errori di traduzione dal latino al greco da parte di un ellenofono.

W.A. Johnson, *Readers and Reading Culture in the High Roman Empire: A Study of Elite Reading Communities*, Oxford 2010.

Il volume raccoglie le riflessioni maturate dall’autore sulle pratiche di lettura in epoca protoimperiale. Le notizie desumibili dalle fonti letterarie sono integrate da quelle ricavabili dai papiri, specie ossirinchiti, dei quali Johnson è profondo conoscitore. Un primo capitolo di carattere introduttivo distingue tra le pratiche di lettura antiche e quelle moderne, illustrando le prime: l’uso del rotolo, la pratica della *scriptio continua*, la scarsità di elementi paratestuali e di segni diacritici. Johnson discute ampiamente le fonti letterarie di epoca protoimperiale e antoniniana. Particolare attenzione è dedicata alla lettura di gruppo, intesa sia come lettura entro un circolo, ad alta voce, sia come scambio e ricerca di testi e manoscritti che testimoniano interessi letterari condivisi. Questa è senz’altro la sezione più innovativa del contributo, nella quale a provare tale comunanza di interessi e circolazione sono gli stessi papiri: veicoli di testi letterari e note di lettura, documenti nei quali si fa riferimento a libri

che devono essere procurati (POxy 2192). La paleografia (o meglio, l'*expertise* paleografica) dei testimoni presi in esame da Johnson rivela che le scritture delle annotazioni sono, ad eccezione di poche, coeve alla mano del testo principale, che può essere la medesima in testimoni contemporanei di testi di contenuto affine (ad esempio, papiri di autori tragici). Nelle pagine conclusive Johnson constata con dispiacere («it is a sad fact, but yet a fact», p. 206) che, nel tentativo più ampio e con l'obiettivo più ambizioso di fornirci una sociologia della lettura nel mondo antico *tout-court*, le fonti raccolte e discusse testimoniano di pratiche di lettura di comunità elitarie, che vanno pertanto distinte dal mondo dell'alfabetizzazione strumentale, fatto di lettura di *acta diurna* e documenti affini. Questa ammissione alla fine del libro, rivela a mio parere un'aporia argomentativa: dove può condurre un'indagine che si basa su fonti di elevato tenore letterario (testi antichi di autori colti e letterati: Tacito, Plinio, Gellio, Quintiliano; papiri che contengono scoli di lirica corale, tragici *et similia*) se non alla rappresentazione di cerchie ristrette? (S.A.)

A.M. Luijendijk, *A New Testament Papyrus And Its Documentary Context. An Early Christian Writing Exercise From The Archive Of Leonides (P.Oxy. II 209/P10)*, «JBL» 129 (2010), pp. 575-596.

Il POxy 209 (che contiene una pericope di *Romani* I 1-7) è ricondotto all'archivio di Leonides. Può essere datato con più precisione al secondo quarto del IV secolo d.C. su base paleografica e archivistica (grazie alla datazione dei documenti insieme ai quali è stato ritrovato). L'appartenenza all'archivio permette inoltre di ricondurlo ad un contesto storico-culturale di ambito cristiano (nei documenti dell'archivio figura tra gli interlocutori di Leonides anche un lettore in una chiesa di Ossirinco). Il tipo di scrittura, la presenza di un *alpha* al centro del margine superiore – forse l'indicazione di una prima pagina (o di un primo fascicolo) di un taccuino papiraceo –, permettono a Luijendijk di affermare che POxy 209 è un esercizio di scrittura, finalizzato alla pratica grafica dei *nomina sacra*.

O. Pecere-F. Ronconi, *Le opere dei padri della Chiesa tra produzione e ricezione: la testimonianza di alcuni manoscritti tardoantichi di Agostino e Girolamo*, «AnTard» 18 (2010), pp. 75-113, in J.-M. Carrié (éd.), *Lecture, livres, bibliothèques dans l'Antiquité Tardive. Colloque international (Paris, Institut Nationale d'Histoire de l'Art, 16-17 avril 2010)*, Turnhout 2011, pp. 9-190.

Si tratta di un eccellente lavoro di ricostruzione delle vicende di allestimento e di tradizione di alcuni codici patristici tardoantichi e cioè del Petrop. Q.v.I.3 e dei Par. lat. 2235 e 12214. L'aspetto più rimarchevole dell'indagine è, credo, la capacità di porre in stretta relazione il quadro che emerge dagli scritti dei Padri in merito alla composizione e diffusione delle loro opere e la realtà dei codici

più antichi che di esse sono testimonianza. Da questo punto di vista sono soprattutto le riflessioni di Agostino nelle *Retractationes* ad essere illuminanti; ma Agostino diviene anche, nella lettura di insieme che viene fornita della sua opera, un autentico rivoluzionario della cultura, giacché con chiarezza supera il limite tradizionale e classico del concetto di autorialità ed in tale senso preannuncia con chiarezza fenomeni tipici della mentalità cristiana medievale. (P.R.)

A. Roselli, *Libri e biblioteche a Roma al tempo di Galeno: la testimonianza del de indolentia*, «Galenos» 4 (2010), pp. 127-148.

È un contributo dedicato alla *constitutio textus* del *de indolentia* di Galeno, scoperto nel 2005 nel ms. Vlatadon 14 di Salonico da Antoine Pietrobelli, con proposte alternative a quelle dell'edizione curata da V. Boudon-Millot e J. Jo-uanna (*Galien. Oeuvres. Tome IV., Ne pas se chagriner*, Collection des universités de France. Série grecque, 472, Paris 2010). Il *de indolentia* è un testo molto importante per le informazioni che fornisce in merito a pratiche scritte e conservazione archivistico-bibliotecaria nella città di Roma alla fine del II sec. d.C.; le diverse proposte condizionano fortemente l'interpretazione di tali pratiche. Merita di essere qui segnalata, tra le molte valide, la difesa della lezione *αὐτόγραφα* del manoscritto (contro la correzione *ἀντίγραφα*, proposta dagli editori), interpretando gli "autografi" non come i libri scritti di propria mano dagli autori antichi, ma come "gli originali", le copie il cui testo è sentito come corrispondente alla volontà di pubblicazione dell'autore. A proposito dell'uso della coronide *ἐν μέσῳ βιβλίων* (discussa senza soluzione alle pp. 141-142) si potrebbe forse pensare ad un segno apposto all'interno di uno stesso rotolo per distinguere due libri (*βιβλία*) di una medesima opera. La discussione del passo si inserisce in una sezione nella quale Roselli rileva giustamente l'importanza attribuita da Galeno alla punteggiatura nella corretta edizione dei testi di suo interesse. (S.A.)

M.Ch. Scappaticcio, *Sul Virgilio palestinese del 'nuovo' P. Ness. II 2*, «APapyrus» 21-22 (2009-2010), pp. 19-77.

All'autrice va ascritto il merito di aver identificato in alcuni frammenti inediti conservati in una cornice della Pierpont Morgan Library di New York versi del primo libro dell'Eneide; ciò permette di confermare l'ipotesi, già degli editori Casson e Ettich, sulla consistenza originaria del codice di papiro, che doveva contenere verosimilmente tutta la prima esade del poema virgiliano. Sulla scia di questa scoperta, Scappaticcio propone una nuova edizione del PNess 2, introdotta da una descrizione codicologica e paleografica. Alcuni aspetti di tale descrizione meritano di essere discussi: sul versante codicologico, appare un poco fuorviante la distinzione tra «frammentini» e «fogli» (n. 1), dal momento che del PNess 2 non ci rimane nessun foglio integro che la giustifichi. A p. 24,

quelle che sono indicate come peculiarità codicologiche dovrebbero forse essere definite peculiarità papirologiche, dal momento che si fa riferimento a «tipo di fibra, gradazione cromatica e spessore del foglio». Non è sufficientemente argomentata l'affermazione che un papiro sottile (non è chiaro come sia stato rilevato lo spessore di un foglio di papiro conservato sottovetro, né quali siano i modelli metrici di riferimento) è un papiro di buona qualità. Sul versante paleografico, a proposito del tipo di scrittura nella quale è vergato PNess 2, vanno precisati i riferimenti ad un modello grafico "standard", al «tracciato distintivo della semionciale antica orientale»; tracciato che in questa fase di progressiva e oscillante stabilizzazione delle forme grafiche latine, maiuscole e minuscole, dal III al VI secolo, non è definibile. Esistono papiri che presentano tracciati delle lettere piuttosto regolari, con poca oscillazione di forma e modulo (termine che, per chi ha pratica di descrizioni di materiali manoscritti, è adoperato per indicare le dimensioni di una lettera e non alcuni suoi tratti costitutivi): ad esempio, la scrittura dell'*Epitome Livii* (POxy 668 + PSI 1291). La scrittura del PNess 2 può a mio parere essere definita un'unciale testuale con elementi minuscoli: non una semionciale, né un'unciale con elementi di capitalizzazione. Il fatto che capitale e unciale siano scritture maiuscole e condividano il tracciato di tutte le lettere tranne quelle che distinguono la seconda dalla prima (A, D, E, M), dimostra che l'unciale deriva dalla capitale, e non che PNess 2 è un prodotto di livello grafico alto perché ha forme onciali 'capitalizzate' (a questo livello cronologico e in questo *milieu* grafico, questa affermazione sembrerebbe uno *hysteron proteron* storico). In questa prospettiva, appaiono non necessari i paragoni con materiali molto più antichi e riferibili a contesti tutt'affatto diversi, come il POxy 30 e il PHerc 817, per spiegare forme oscillanti di I, o R aberranti rispetto allo "standard" della capitale rustica. PNess 2 è vergato in un'unciale testuale di tipo orientale con forti influenze greche; queste ultime, richiamate solo marginalmente da Scappaticcio (che pure riconosce giustamente l'uso di PNess 2 ad un ambito ellenofono), spiegano l'oscillazione nel tracciato di alcune lettere (alla greca, appunto) e la relativa diversità grafica di tutti i testimoni latini di contenuto letterario di epoca tardoantica rinvenuti in area provinciale orientale (Egitto e Palestina). Certamente, infine, nel tracciato di alcune lettere può scorgersi l'influsso della corsiva romana nuova: da questa infatti deriva la minuscola libraria primitiva latina, alcuni elementi della quale si ritrovano in PNess 2. (S.A.)

A. Soldati, *Intorno alla voce πάπυρος nella tarda greçità*, «Glotta» 86 (2010), pp. 159-169.

Questo lavoro illustra la storia del lessema πάπυρος, che per metonimia a partire dalla tarda antichità passa a significare prima lo stoppino della candela (fabbricato in antico con fasci di fibre papiracee) e poi la torcia.

M. Squire, *Texts on The Tables: the Tabulae Iliacae in their Hellenistic Literary Context*, «JHS» 130 (2010), pp. 67-96.

Riconsiderazione delle *Tabulae Iliacae*: le griglie di lettere contenute sul verso di alcune di esse rivelano un gioco (un quadrato magico) contenente il nome dell'autore, Teodoro, per il quale Squire propone un'identificazione. Le *tabulae*, dunque, sono *divertissements* per persone erudite, non per analfabeti.

Z. Várhelyi, *Continuities in Late Antique Literacy. The Evidence from North Africa and Gaul*, «ACD» 46 (2010), pp. 177-186.

Si individuano ambiti di uso della scrittura latina in aree profondamente romanizzate, la Gallia e l'area nordafricana, che non subirono declino tra III e VI sec. d.C., contrariamente a quanto farebbe pensare nelle stesse aree il declino degli usi epigrafici a partire dal III secolo. Si tratta della continuità nella produzione di epigrammi e iscrizioni funerarie («the epigraphic habit»), basate su modelli diffusi, e di testi di contenuto legale ed economico; il linguaggio di epitafi e testi legali venne codificato solo a partire dal VI sec. d.C., vero momento di svolta, secondo l'autrice, negli usi delle pratiche di scrittura.

M. Zarmakoupi, *The Villa of the Papyri at Herculaneum. Archaeology, Reception, and Digital Reconstruction*, Sozomena, 1, Berlin-New York 2010.

All'interno di questa raccolta di studi si segnalano i lavori di: M. Capasso (*Who lived in the Villa of the Papyri at Herculaneum? A settled question*, pp. 89-113), un efficace riesame della *vexata quaestio* sull'identificazione del proprietario della Villa. L'ipotesi di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino rimane, in mancanza di ulteriori dati, la più difficile da confutare; D. Sider (*The Books of the Villa of the Papyri*, pp. 115-127), nel quale si accetta la presenza tra i papiri latini di Lucrezio e Cecilio Stazio. Secondo Sider, inoltre, una delle stanze della Villa che affaccia sul peristilio avrebbe potuto contenere la biblioteca latina.

2011

G. Ammannati, *Il papiro di Servio Tullio (P. Oxy. 2088): una nuova interpretazione*, «MD» 66 (2011), pp. 93-120.

Viene qui proposta una revisione testuale del papiro alla luce della sua illustrazione all'interno di un corso di paleografia latina, tenutosi presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nell'anno accademico 2009-2010. Ciò che più impressiona è che di paleografia in tale articolo non c'è quasi traccia: si menziona il problema della datazione del papiro e si risolve tutto ricordando l'autorità di Jean Mallon (p. 93); si discetta della forma della *N* (pp. 97-98) per tentare di risolvere un problema di decifrazione; ancora per un problema di decifrazione si

evocano alcune forme alfabetiche (p. 117); e questo è tutto. Con un articolo come questo può forse dirsi conclusa la storia dell'insegnamento delle discipline paleografiche presso la prestigiosissima Scuola Normale. La paleografia, anche nel luogo dove ha insegnato il grande Armando Petrucci, torna ad essere la "tecnica di lettura delle scritture difficili" ed un paradosso vuole che a sancire ciò sia proprio un'allieva prediletta dallo stesso Petrucci. (P.R.)

G. Bastianini-A. Casanova (edd.), *I papiri letterari cristiani. Atti del convegno internazionale di studi in memoria di Mario Naldini. Firenze, 10-11 giugno 2010*, Studi e testi di papirologia, N.S. 13, Firenze 2011.

Si tratta di una delle più importanti raccolte di studi dedicate ai papiri cristiani: spicca, soprattutto, per varietà di contenuti e per l'apertura ad un confronto colla tradizione medievale di alcuni testi di interesse papirologico. In particolare per gli studi paleografici, credo rilevanti alcuni contributi: l'interessante studio di J. Chapa, *Su demoni e angeli. Il salmo 90 nel suo contesto*, pp. 59-90, dedicato a papiri di estremo interesse per qualificare la tradizione degli amuleti ebraico-cristiani; ed ancora più stimolante, per i risvolti che rivela nel processo di tradizione dei testi deuterocanonici più antichi testimoniati in papiri di alta età cristiana (ma anche in più recenti versioni latine), il saggio di A. Carlini-M. Bandini, *Il Pastore di Erma: nuove testimonianze e vecchi problemi*, pp. 91-105. Tuttavia senz'altro il più importante contributo paleografico è costituito da G. Bastianini-G. Cavallo, *Un nuovo frammento di lettera festale (PSI inv. 3779)*, pp. 31-45 + tavv. I-X. Questo contributo pubblica, con intelligente commento, un raro esempio di epistola festale, che è la più antica a noi pervenuta; sicuramente allestita ad Alessandria nella cancelleria patriarcale di Cirillo nel 421. Rispetto alla tradizione medievale del *corpus* epistolare di Cirillo, questo papiro offre notevoli miglioramenti testuali, ma è rilevante che Guido Bastianini, nell'esaminare le lezioni tradite, sappia sottrarsi ad ogni meccanicità ed individui anche gli inevitabili *lapsus calami* presenti nel testimone papiraceo. Quanto agli aspetti paleografici, la magistrale analisi di Guglielmo Cavallo porta nuova luce sulla storia della maiuscola alessandrina, che, certo, nell'età di Cirillo era la scrittura caratteristica della produzione della cancelleria patriarcale. (P.R.)

A. Beecroft, *Blindness and Literacy in the Lives of Homer*, «CQ» 61 (2011), pp. 1-18.

Analisi condotta attraverso le fonti letterarie (soprattutto, le *Vitae Homerii*) sul problema, già antico, di conciliare la cecità di Omero con le sue capacità di composizione letteraria.

R. Bongiovanni, *P.Duk.inv. 4R: Homer, Iliad 22.111-149 with Marginalia*, «ZPE» 179 (2011), pp. 3-10.

Edizione del papiro con datazione su base paleografica alla fine del I sec. a.C. Attenzione è riservata anche alla descrizione paleografica dei *marginalia* in scrittura corsiva.

F. Branchiesi, *Instrumentum domesticum inscriptum da Sena Gallica*, «Picus» 31 (2011), pp. 69-90.

Le iscrizioni e i graffiti ivi discussi sono corredati di una dettagliata analisi paleografica, in base alla quale sono restituite le datazioni (dal III sec. a.C. al I d.C.).

A.K. Bowman-J.D. Thomas-R.S.O. Tomlin, *The Vindolanda Writing-Tablets (Tabulae Vindolandenses IV, Part 2)*, «Britannia» 42 (2011), pp. 113-144.

Edizione di nuove tavolette provenienti dal sito di Vindolanda. Si apprezza in molte l'intervento di due mani. Appare anche notevole l'uso di *litterae elongatae* per apporre, sul *verso* di quelle di contenuto epistolare, il nome del destinatario.

P. Buzi-A. Camplani (eds.), *Christianity in Egypt: Literary Production and Intellectual Trends in Late Antiquity. Studies in honor of Tito Orlandi*, Studia Ephemeridis Augustinianum, 125, Roma 2011.

Alcuni contributi sono dedicati a questioni di codicologia e paleografia copta: A. Boud d'Hors, (*L'allocutio ad monachos d'Athanase d'Alexandrie [CPG 2186]: nouveaux fragments coptes*, pp. 101-158) alle pp. 106-110 propone una descrizione codicologica e paleografica di un codice, composto da diversi frammenti oggi divisi in varie collezioni; P. Buzi (*Miscellaneae e florilegi. Osservazioni preliminari per uno studio dei codici copti pluritestuali: il caso delle raccolte di excerpta*, pp. 177-203) ribadisce come il codice miscelaneo (definito, secondo la terminologia proposta da Marilena Maniaci nei suoi studi, "codice monoblocco pluritestuale") sia peculiare della tradizione copta, anche nella forma del florilegio. Il codice miscelaneo di *excerpta* copto è diverso dal codice miscelaneo greco, poiché dotato sin dai suoi primi testimoni di una notevole cura editoriale, e si distingue dal codice miscelaneo tardoantico di tradizione greca anche nel formato; S. Emmel (*On Using «Proportional Extension of Text» as a Criterion for Placing Fragments in a Dismembered Codex*, pp. 257-278) sostiene che il calcolo proporzionale per determinare le dimensioni di manoscritti frammentari recanti testi noti anche attraverso altri manoscritti dovrebbe essere considerato «a task of any codicologist» (p. 278) interessato alla ricostruzione di manoscritti dislocati e frammentari: io credo che tale assunto sia soprattutto applicabile nell'ambito della codicologia e della paleografia copta, poiché l'uso di una sola scrit-

tura senza significativo contrasto modulare rende questa operazione più efficace qui che in altri ambiti grafici. (S.A.)

M. Cambron-Goulet, *The Criticism and the Practice of Literacy in the Ancient Philosophical Tradition*, in E. Minchin (ed.), *Orality and Literacy in the Ancient World*, vol. 9, Mnemosyne. Supplements, 335, Leiden-Boston 2011, pp. 201-226.

Attraverso un riesame delle fonti sul trattamento delle pratiche di lettura e scrittura da parte dei filosofi antichi, si giunge alla conclusione che non vi fu mai nel mondo antico una netta distinzione tra oralità e scrittura e che l'una si sostanziosò dell'altra in un *continuum* temporale che arriva sino alla tarda antichità senza evidenti rivoluzioni.

P. Cherubini, *Insegnamento scolastico della scrittura ed evoluzione delle forme grafiche della Paleografia latina. Inaugurazione del corso biennale, anni accademici 2010-2012, Scuola vaticana di Paleografia, diplomatica e archivistica presso l'Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano 25 ottobre 2010*, Città del Vaticano 2011.

Si tratta di un piccolo libro da leggere per intero, giacché le osservazioni sulla collocazione dell'apprendimento scolastico della scrittura in seno al quadro generale della cultura scritta (ed anche in particolare della storia della lingua scritta) sono disposte in un fitto tessuto di riferimenti a periodi ed ambienti storici diversi. Insomma anziché l'attesa disamina, nella quale si succedono età e stagioni diverse del processo di alfabetizzazione delle nuove generazioni, si ritrova qui una presentazione tematica di aspetti diversi di tale processo, dove si procede dall'antico, al moderno, al medievale e di nuovo al moderno, evitando rigorosamente l'imbarazzo di una disposizione cronologica. (P.R.)

P. Cosmacini, *Papiri, rotoli e ricette*, «Archeo» 318 (2011), pp. 70-77.

Illustrazione semplice e chiara dei papiri egiziani contenenti testi medici, con un censimento dei testimoni superstiti e osservazioni di carattere bibliologico. Si può così notare che, al pari dei ricettari greci conservati su papiro, anche quelli in ieratico sono spesso scritti sia sul recto sia sul verso, e hanno aggiunte in inchiostro rosso per titoli, capoversi o qualche lettera. (S.A.)

C. Cossu-M. Migaleddu-M.E. Minoja, *Scrivo dunque sono*, «Archeo» 318 (2011), pp. 54-61.

In una mostra allestita al Museo Archeologico di Cagliari alla fine del 2011 dedicata alle antiche attestazioni di scrittura rinvenute in Sardegna, terra di contatti e contaminazioni, l'esposizione è scandita onde mettere in evidenza usi differenti della scrittura, determinati anche da differenti supporti.

E. Crisci-P. Degni (edd.), *La scrittura greca dall'antichità all'epoca della stampa. Una introduzione*, Beni culturali, 35, Roma 2011.

Si tratta del primo vero e moderno manuale di paleografia greca, cui partecipano, oltre ai due curatori, numerosi studiosi appartenenti alla scuola di Guglielmo Cavallo. Essi sono: Daniele Arnesano, Daniele Bianconi, Lucio Del Corso, Marilena Maniaci. Le porzioni di testo, che trattano materiali di interesse papirologico, sono affidate a Del Corso (pp. 35-75), per le più antiche testimonianze grafiche greche, il periodo ellenistico e quello romano, ad Edoardo Crisci (pp. 77-126) per lo studio delle scritture tardoantiche. La parte introduttiva (pp. 17-33), pure affidata a Crisci, delinea le caratteristiche fondamentali della paleografia, mentre gli aspetti codicologici del libro greco sono illustrati in fine dalla Maniaci (pp. 239-280). Tra le pagine più rilevanti credo vadano segnalate quelle di Del Corso sulla progressiva diffusione della riforma detta "euclidea" dell'alfabeto ateniese in area panellenica (pp. 41-43); e la sua analisi, non facile, dei mutamenti intercorsi nel periodo a cavallo tra la fase conclusiva dell'età ellenistica e l'età romana (in specie pp. 54-74). Per quanto attiene alle magistrali pagine di Crisci sulle scritture tardo antiche, vengono, purtroppo, riprese acriticamente alcune considerazioni su manoscritti mediorientali, senza ben comprendere il fitto scambio di relazioni tra scrittura latina eseguita nella *pars Orientis* dell'impero romano e tradizione grafica greca. Così si torna alla tradizionale attribuzione del digrafico *codex Claromontanus* delle Epistole di Paolo all'Italia meridionale e si datano in modo erroneo alcuni testimoni rinvenuti negli scavi di Nessana (rispettivamente pp. 111 e 114): alcuni miei decenni di studi su tali materiali sono, a riguardo, del tutto ignorati – si vedano almeno i miei articoli: *Le Sacre Scritture nel mondo tardoantico grecolatino*, in P. Cherubini (ed.), *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, Littera antiqua, 13, Città del Vaticano 2005, pp. 33-60 + tavv. VI-VII; e *Virgilio: le fonti di interesse papirologico esaminate da un paleografo*, «Scripta» 3 (2010), pp. 89-96. Infine è opportuna una breve osservazione sulle pagine dedicate alla codicologia, che sono di grande interesse per i papirologi, in specie per fenomeni importanti qual è il passaggio dal rotolo al codice (pp. 257-260). Tale illustrazione, pur essendo ispirata ad una ricostruzione storica, mantiene la tradizionale esposizione tipologica per argomenti (materiale scrittorio, inchiostri ecc.), che risulta tanto più facile alla consultazione, quanto meno interpretabile (qual effettivamente è) come fenomeno di trasformazione storica. (P.R.)

H. Cuvigny, *The Shrine in the praesidium of Dios (Eastern Desert of Egypt): Graffiti and Oracles in Context*, «Chiron» 40 (2010), pp. 245-300.

Edizione di iscrizioni, graffiti e *ostraka* in scritture greca e latina rinvenuti presso il santuario del presidio, databili tra il I e il V sec. d.C.

G. Davis, *Axones and Kurbeis: a New Answer to an Old Problem*, «Historia» 60/I (2011), pp. 1-35.

Riesame delle fonti antiche e delle teorie moderne con lo scopo di definire una volta per tutte forma e funzione di *axones* e *kyrbeis*.

A. Delattre, *Ostraca bibliques et scolaires de la région thébaine*, «CE» 86 (2011), pp. 386-391.

Correzioni alle letture dei testi di tre *ostraka* (1: LDAB 128642; 2: Ostr. Alex. 21268B; 3: Inv. SR 18953/12) bilingui e digrafici greco-copti recentemente pubblicati, con l'identificazione di due passi scritturistici in copto in 2 e 3. In 1, la serie alfabetica è ripetuta sotto forma di crittogramma.

M. Evre Arena, *Praeteritae carmina vitae: pietre e parole di Numidia (Numidia meridionale)*, Problemi e ricerche di storia antica, 28, Roma 2011.

Catalogo di 57 iscrizioni metriche latine provenienti dalla Numidia. Ogni scheda comprende una descrizione delle caratteristiche paleografiche dell'epigrafe.

M. Faraguna, *Legislazione e scrittura nella Grecia arcaica e classica*, «ZPE» 177 (2011), pp. 1-20.

Riesame del rapporto tra le leggi scritte pubblicate su epigrafi e i loro modelli. In maniera molto convincente Faraguna sostiene che anche le più antiche iscrizioni di contenuto legale fossero copiate da supporti mobili e che il rinnovo del *corpus* di leggi in forma di epigrafe venisse condotto non solo ricopiando da pietra a pietra, ma avvalendosi di archivi di leggi. A proposito dell'antichità di tale prassi Faraguna si sofferma in particolare su due casi emblematici: le iscrizioni ateniesi datate tra il 510 e il 480 a.C., bustrofediche in una fase in cui ad Atene già si è consolidata la scrittura destrorsa; l'uso dell'andamento bustrofedico è giustamente messo in relazione col conservatorismo religioso, che qui si esprime sotto forma di conservatorismo grafico; tuttavia, secondo Faraguna, già in questa fase di tradizione di norme scritte, custodite e periodicamente rielaborate, le iscrizioni lapidee non sarebbero altro che l'esito monumentale legato a particolari esigenze del momento. Il secondo esempio riguarda il codice delle leggi di Gortina: si sottolineano da un lato i riferimenti a possibili archivi con supporti diversi dalle epigrafi, dall'altro la disposizione testuale di alcune sezioni dell'iscrizione che ricorderebbe l'andamento colonnare del rotolo di papiro. Si propone dunque una riflessione finale a proposito dell'opportunità di introdurre, secondo un'idea di Rosalind Thomas, diverse tipologie di *literacies*; e tra queste, proprio in virtù delle testimonianze epigrafiche cretesi, di *legal literacies*. Tale proposta assume maggiore significato storico-culturale se si considerano le fonti letterarie antiche in tema di

introduzione della scrittura alfabetica in Grecia, che non mancano mai di sottolineare l'antichissima consuetudine di Creta con la fissazione scritta delle leggi (fonti da noi discusse in Ammirati-Biagetti-Radiciotti, *Storia e geografia* cit., specialmente pp. 24-25). (S.A.)

D. Fiormonte (ed.), *Canoni liquidi. Variazione culturale e stabilità testuale dalla Bibbia a Internet. Atti del seminario internazionale, Università di Roma Tre, 14 e 15 giugno* [2010], con la collaborazione di B. Ruggeri, Napoli 2011.

Di pubblicazioni contenenti atti di convegni del genere ce ne sono numerosissime, anche solo costituite da testi elettronici. La scelta di recensire questa raccolta è dovuta alla presenza in essa di due saggi significativi per valutare il processo di fissazione per iscritto dei testi omerici (G. Cerri, *Omero liquido*, pp. 63-75) e di quelli costitutivi della Bibbia ebraica (G.L. Prato, *Gli scritti biblici tra utopia del canone fisso e fluidità del testo storico*, pp. 43-61). Mentre questi due contributi descrivono fenomeni complessi con scrupoloso rispetto delle fonti scritte e grande capacità di sintesi, buona parte degli altri articoli si balocca in luoghi comuni, più e più volte reiterati negli ultimi decenni. Memorabile, a questo riguardo, è il saggio di F. Benozzo, *Dalla filologia tradizionale all'etnofilologia tradizionante*, pp. 27-42, che reca in forme ben chiare per iscritto il vero spirito dei novelli filologi: «Dobbiamo riconciliarci con le comunità. Dobbiamo lasciare le nostre destinazioni abituali (le biblioteche e le sale manoscritti) e raggiungere luoghi reali dove incontrare persone reali. Dobbiamo liberare [...] i nostri sguardi dalle quisquiglie di codici e miniature, per tornare a sentire il freddo e il caldo dei luoghi del mondo». L'invito è chiaro. L'intellettuale deve cessare di esser tale, deve abbandonare lo scritto e darsi all'oralità (tutto ciò viene propagandato per iscritto). Basta con edizioni che stabilizzano il testo (così si disporrà di un testo che risulta inafferrabile e rispetto al quale si potrà pronunciare qualsiasi giudizio, senza tema di smentita); basta coll'analisi dei vettori materiali del testo, i *volumina* od i *codices* (che, privi di specialisti che se ne occupino, cessano di essere oggetti di indagine scientifica); ma allora anche basta alle leggi scritte (presidio e baluardo del misero di fronte al prepotente), avanti, invece, col principio di autorità, avanti con la negazione dello spirito critico e, con essa, con la negazione della scienza (giacché essa si nutre di testi stabilizzati, che, proprio per questo, possono essere oggetto di verifica critica e, dunque, individuato l'errore, di correzioni e maggior conoscenza). Attraverso la negazione della fissità del testo scritto, si nega, in realtà, ogni principio razionale; l'intellettuale, che abdica alla sua funzione (talune volte assai amaramente vissuta) di cercatore di verità, si confonde tra tutti e nega a ciascuno di poter essere qualcosa d'altro che una confusa percezione di oscuri sentimenti e pulsioni, di caldo e di freddo. Forse sarebbe ora di finirla con tutto questo immondo ciarpame preistorico, sarebbe

il caso di negare ad esso quegli spazi accademici e quei finanziamenti, cui tanto tiene per poter corrodere dall'interno ed infine annientare la vita scientifica della comunità intellettuale. (P.R.)

R. Funari (ed.), *Corpus dei papiri storici greci e latini*, parte B, *Storici latini*, I, *Autori noti*, 1, *Titus Livius*, Pisa-Roma 2011.

Questa edizione deve esser segnalata per le ampie pagine illustrative, che accompagnano i tre importanti testimoni papiracei di Livio: POxy IV 668 + PSI XII 1291 (Epitome dai libri 37-40 + 47-55, con alcuni frammenti di incerta sede), POxy XI 1379 (*Liber I*, 5, 7-6, 1) e PNaqlun inv. 15/86 (frammento forse dal *Liber XI*). Dapprima viene offerto un quadro generale sulla ricezione della tradizione liviana in Egitto (pp. 39-47), dal quale provengono tali papiri; poi essi sono esaminati partitamente. Particolarmente rilevante è la descrizione, alle pp. 54-63, degli aspetti grafici dell'epitome liviana di Ossirinco, giacché viene comunemente annoverata fra i più antichi esempi di minuscola libraria latina (o, come spesso, ma erroneamente, si afferma, di semionciale – su questo si veda la recensione a P. Cherubini-A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, *Littera antiqua*, 16, Città del Vaticano 2010, in *Palaeographia Papyrologica IX*, «PLup» 18-19, 2009-2010, pp. 163-166). Tra le righe di un'illustrazione piuttosto attendibile delle molte diverse interpretazioni (e datazioni) dell'Epitome, si scorge una notevole simpatia per l'analisi del papiro compiuta da Jean Mallon (in specie p. 57) ed in definitiva in favore di quel privilegio della scrittura libraria su quella documentaria, che al buon filologo piace affermare (ma non si dovrebbe mai dimenticare che il vero "motore" delle trasformazioni storiche dell'alfabeto greco e latino è la scrittura corsiva usuale). Poco stringenti sono i raffronti coi materiali virgiliani latinogreci ed i manoscritti di testi giuridici latini prodotti nella *pars Orientis* (pp. 61-62), conclusi colla menzione dell'origine sarda del celebre Ilario Basilicano (annotato a Cagliari nel 509-510, ma di certo prodotto sulla base di modelli grafici propri di ambiente latino di area africana settentrionale). Interessanti anche le pp. 230-233, dedicate alla paleografia del POxy XI 1379 e quelle (pp. 243-248) sul PNaqlun inv. 15/86, frammento da codice pergameneo del *Coptic museum* del Cairo. (P.R.)

A. Lai, *Il codice laudiano greco 35. L'identità missionaria di un libro nell'Europa altomedievale*, *Bibliographica*, 3, Cargeghe (Sassari) 2011.

Questa monografia affronta ogni aspetto della storia del celeberrimo codice Laudiano degli Atti, manoscritto digrafico latinogreco risalente al tardo secolo VI. Con raro coraggio intellettuale Andrea Lai riconosce che l'origine dalla Sardegna (dove il codice sicuramente ha soggiornato) è scarsamente verosimile e ricostruisce la complessa vicenda, che porta questo codice dalla Roma gre-

goriana all'Inghilterra di Beda. La disamina delle diversissime ricostruzioni sulla storia del manoscritto è condotta con fine acribia e grande equilibrio. (P.R.)

R. Mairs, *Acrostich Inscriptions at Kalabsha (Roman Talmis): Cultural Identities and Literary Games*, «CE» 86 (2011), pp. 281-297.

Sono discusse iscrizioni greche e latine acrostiche, dipinte in inchiostro rosso, databili dal 7 a.C. al 134 d.C.; sono state rinvenute in una zona ai limiti del confine con la Nubia, ricca di templi dedicati da patroni illustri, che fu meta continua di traffici militari e pellegrinaggi. Sostiene Mairs che tali iscrizioni rivelano la conoscenza approfondita di greco e latino e vanno pertanto attribuite a madrelingua, non a Nubiani. Esse, elaborate dal punto di vista epigrafico e contenutistico, sono il simbolo dell'orgoglio intellettuale, ma anche dell'insicurezza culturale nelle zone di confine (e forse un paragone potrebbe farsi con il significato della presenza del papiro di Cornelio Gallo a Primis, non molto distante da Talmis). Mairs attribuisce l'uso del greco al valore di questa lingua, in questo contesto, come *medium* epigrafico. (S.A.)

D. Minutoli, *Un codice di Giona tra Firenze e Berlino: PSI X 1164 + BKT VIII 18*, «S&T» 9 (2011), pp. 93-112.

Riedizione, corredata di descrizione paleografica e codicologica, di un codice pergameneo di piccolo formato contenente il testo di Giona, vergato in maiuscola biblica e datato in virtù della scrittura al VI secolo.

A. Missiou, *Literacy and Democracy in Fifth-century Athens*, Cambridge-New York 2011.

Si tratta di una nuova (ed ennesima) rivalutazione del buon grado di alfabetizzazione dell'Atene classica. In particolare viene messo in risalto che un'analisi paleografica dettagliata conduce ad identificare una pluralità di mani nei celebri esempi di ostracismo dell'acropoli. Tuttavia il nodo fondamentale è che si oscilla, nella letteratura anglosassone, tra un sì ed un no alla domanda se gli Antichi fossero alfabetizzati. È questo il portato dell'erronea applicazione di una logica binaria ad un contesto sfumato e complesso: la società antica era fortemente alfabetizzata, ma, essendo una società servile ed escludendo in larga misura le campagne dai processi di civilizzazione (ossia di alfabetismo), era in larga parte formata da analfabeti o semianalfabeti. (P.R.)

F. Montana, *Sondaggi sui marginalia esegetici del 'Teocrito di Antinoe' (P. Ant. s.n.; MP³ 1487)*, «Eikasmos» 22 (2011), pp. 277-310.

Il PAnt. s.n., codice di papiro in maiuscola leggermente inclinata databile al VI secolo, contiene numerosi *marginalia*. L'autore dimostra, contro la tesi

sostenuta a più riprese da Kathleen McNamee, che le annotazioni nel margine del codice papiraceo non sono *scholia*, ma appunti presi durante una lezione di letteratura di livello avanzato. Alcune sembrano chiaramente derivare da una didattica ἀπὸ φωνῆς, nella quale si può intravedere che alcune nozioni del maestro sono confluite successivamente, per rami indipendenti, nella tradizione scoliografica. È interessante la presenza di una nota marginale greco-copta in fr. B 9r (discussa a pag. 302), che rivela il *milieu* di queste lezioni, finalizzate all'apprendimento del greco e dei suoi modelli letterari per realizzare le proprie ambizioni di carriera da parte dei locali. L'autore cita alcuni esempi di papiri affini e poi illustra il caso paradigmatico di Dioscoro di Afroditopoli, che con Antinoe ebbe anche contatti. È forse utile osservare che tra i papiri rivelatori di queste ambizioni di carriera può essere inserito anche un altro frammento antinoita, recante il testo di Giovenale con annotazioni marginali e interlineari in greco (anch'esso noto come PAnt. s.n.). (S.A.)

F. Montanari-L. Pagani, *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, Trends in Classics. Supplement, 9, Berlin-New York 2011.

Tra i contributi raccolti, alcuni affrontano temi di carattere bibliologico. F. Montanari (*Correcting a Copy, Editing a Text. Alexandrian Ekdosis and Papyri*, pp. 1-16) propone un'analogia tra le modalità di correzione (*diorthosis*) dei testi su papiro adottate da coloro che copiavano libri per commercializzarli e quelle adoperate dai grammatici. Questi ultimi svilupparono le tecniche della *diorthosis* editoriale, ma con altre finalità. Il lavoro di F. Montana (*The Making of the Greek Scholiastic Corpora*, pp. 105-161) è dedicato all'origine dei *corpora* di *scholia* greci. Montana sostiene l'ipotesi, già di Zuntz, che non si possa parlare di scoli prima dell'IX-X secolo. I testi scoliastici avrebbero circolato in origine sotto forma di *hypomnemata* in libri separati (prima *volumina* e poi *codices*) e non sarebbero stati aggregati al testo principale, nei margini del codice, prima – appunto – del IX secolo. Il fenomeno trarrebbe origine dall'uso, testimoniato già nell'VIII secolo, di corredare i testi scritturistici di *catenae*. Tale ricostruzione si oppone a quella proposta da Kathleen McNamee, secondo la quale l'origine comune di *catenae* e *scholia* sarebbe da individuare nei *marginalia* bilingui latinogreci dei codici latini di grande formato di contenuto giuridico della tarda antichità. Montana sostiene che *scholia* e *marginalia* non siano paragonabili né dal punto di vista contenutistico (gli scoli hanno una tradizione testuale sedimentata; i *marginalia* hanno per lo più carattere estemporaneo), né codicologico (la pagina di un codice che deve contenere un testo e il suo commento riceve un'organizzazione *ad hoc*; i *marginalia* non sono mai collocati in maniera ordinata). Se appare convincente la distinzione tra le due categorie dal punto di vista testuale, non altrettanto chiara appare la loro dif-

ferenza sul piano grafico e materiale. Esistono codici di epoca tardoantica con margini ampi per accogliere annotazioni; in alcuni, esse appaiono anche ordinate graficamente. Non è quindi del tutto peregrino pensare, a mio parere, ad un'influenza da parte dell'allestimento tardoantico (testo + *marginalia*) su quello, più tardo, che vede compresenti sulla stessa pagina testo e commento scoliastico. (S.A.)

M. Nicholls, *Galen and Libraries in the Peri Alupias*, «JRS» 101 (2011), pp. 123-142.

Attenendosi prudentemente al testo delle edizioni del *de indolentia*, Nicholls propone alcune considerazioni sulle modalità di funzionamento delle biblioteche pubbliche romane e sull'entità delle loro collezioni. In particolare, è molto interessante la discussione sulle raccolte di libri che prendono il nome dai loro proprietari ovvero allestitori, con interessanti osservazioni sulla possibile identificazione di questi personaggi e le modalità attraverso le quali queste raccolte confluirono nella *Bibliotheca Palatina*. A proposito della formazione di queste raccolte, è interessante osservare che Nicholls è convinto della possibilità che determinati fondi contenessero anche opere molto antiche e persino autografe, sostenendo senz'altro la lezione del manoscritto Vlatadon 14, ἀυτόγραφα, corretta in entrambe le edizioni apparse di recente (Boudon-Millot/Joanna, cit., e P. Kotzia-P. Sotiroudis, eds., *Galenou Peri Alupias*, «Hellenika» 60, 2010, pp. 63-148) in ἀντίγραφα. (S.A.)

G. Nocchi Macedo, *Formes et fonctions de l'astérisque dans les papyrus littéraires grecs et latins*, «S&T» 9 (2011), pp. 3-33.

Utile, equilibrata ed esaustiva disamina delle fonti letterarie e papiracee sull'uso del segno diacritico asterisco.

B. Nongbri, *Grenfell and Hunt on the Dates of Early Christian Codices: Setting the Record Straight*, «BASP» 48 (2011), pp. 149-162.

Una palingenesia delle abilità paleografiche di Grenfell e Hunt a lungo trascurate a causa del pesante giudizio degli studiosi della generazione seguente (Bell, Roberts e Skeat), che li accusarono di lasciarsi troppo condizionare nelle datazioni dei frammenti cristiani appartenenti a codici di papiro dal pregiudizio che non potessero esservi codici cristiani anteriori al IV secolo. È curioso notare che fu lo stesso Hunt, il cui *acumen* paleografico era ben noto, a ricordare e a definire le capacità papirologiche di Grenfell in uno dei necrologi (riportato alla n. 1), che scrisse per ricordare il collega e collaboratore: «Though, of course, an expert decipherer, especially of Ptolemaic scripts, he is hardly to be accounted a great palaeographer».

B. Palme (Hrsg.), *Die Legionäre des Kaisers. Soldatenleben im römischen Ägypten*, Nilus, 18, Wien 2011.

Un'illustrazione della vita dell'esercito romano in Egitto basata sui dati ricavabili in massima parte dai frammenti papiracei si accompagna ad un catalogo dei papiri riguardanti il funzionamento dell'esercito conservati presso la Papyrussammlung di Vienna. Nelle schede è presente la descrizione paleografica di ogni frammento.

A. Pelttari, *Approaches to the Writing of Greek in Late Antique Latin Texts*, «GRBS» 51 (2011), pp. 461-482.

Si rileva come il fenomeno della presenza di parole in scrittura greca in testi latini sia stato sopravvalutato dalla critica moderna, che spesso nelle edizioni ha preferito restaurare scrittura greca anche lì dove, verosimilmente, l'autore antico non ne aveva fatto uso. I più antichi manoscritti agostiniani, molto vicini all'epoca dell'autore (Petropol. Q. v. I.3 e Veron. Bib. Capit. XXVIII [V]) recano parole greche scritte in caratteri latini. Pelttari discute anche i casi di autori eruditi della tarda antichità che sfruttavano l'omografia di lettere greche e latine per giochi di parole nei loro componimenti. Nella parte finale del contributo, si ipotizza che la scrittura di parole greche in forme latine sia anche dovuta al fatto che alcune scritture greche e latine erano molto simili, specie le maiuscole tardoantiche.

S. Perrone, *Back to the backstage: the papyrus P.Berol. 13927*, «Trends in Classics» 3 (2011), pp. 126-153.

Riedizione commentata di un foglio di papiro contenente indicazioni sceniche; la datazione, su base paleografica, è al V-VI sec. d.C.

G. Petrantoni, *La traslitterazione greca del Salmo 78,77 di Damasco e la diglossia nel mondo arabo*, «RCCM» 53 (2011), pp. 285-307.

È un articolo assai interessante, benché ricco di aspetti quantomeno discutibili (a partire dal modo equivoco, se non propriamente erroneo, col quale nel titolo ed in tutto il lavoro ci si riferisce al salmo 78, che è poi numerato 77 nella versione dei Settanta). Il nodo principale, che non viene però sciolto, riguarda la natura del rapporto originario tra arabo classico e dialetti attualmente in uso, esaminando le più antiche fonti disponibili e cioè in speciale modo proprio le attestazioni risalenti ad età antica e tardoantica, con particolare riguardo ai fenomeni di eterografia dell'arabo e, dunque, in fine anche all'uso dell'alfabeto greco per traslitterarlo. (P.R.)

L. Piacente, *Sul prestito librario nell'antica Roma*, «S&T» 9 (2011), pp. 35-51.

Il lavoro è dedicato alle modalità di prestito nell'antica Roma. Dalla mag-

giore o minore liberalità delle biblioteche private, alla constatazione che non esistessero per le più importanti biblioteche capitoline dalla fine dell'età repubblicana alle soglie della tarda antichità modalità di prestito, ma solo di consultazione *in loco*. Le biblioteche antiche sono essenzialmente luoghi di conservazione, archivi di libri. Piacente discute anche un passo del *de indolentia* di Galeno a proposito della biblioteca imperiale di Anzio, argomentando a favore di una proposta di *restitutio textus*, secondo la quale nella biblioteca della villa imperiale i libri sarebbero stati dati in prestito dietro consegna di un pegno. (S.A.)

E. Puglia, *La rovina dei libri di Anzio nel De indolentia di Galeno*, «S&T» 9 (2011), pp. 53-62.

Il contributo di Enzo Puglia è dedicato ai passi problematici del *de indolentia* di Galeno. Qui la proposta di ricostruzione testuale del passo, di difficile interpretazione, relativo al prestito dei libri nella biblioteca imperiale di Anzio, è risolta in maniera differente rispetto al contributo di Piacente. Con la correzione di Puglia il passo tratterebbe di libri affidati ai bibliotecari perché non marciscano. Ciò offre all'autore l'occasione di fare alcune nuove considerazioni in tema di prassi di conservazione e manutenzione dei libri nell'antichità. (S.A.)

P. Radiciotti, *Il particolarismo grafico nelle testimonianze papiracee: una nuova riflessione*, «SEP» 8 (2011), pp. 97-104.

P. Radiciotti, *Interpretatio del Codice teodosiano in un papiro di Ginevra*, «SEP» 8 (2011), pp. 105-112.

M.D. Reeve, *Rome, reservoir of ancient texts?*, in C. Bolgia-R. McKitterick-J. Osborne (eds.), *Rome across Time and Space: Cultural Transmission and the Exchange of Ideas, c. 500-1400*, Cambridge-New York 2011, pp. 52-59.

La prima parte di questo contributo è dedicata ai manoscritti tardoantichi certamente prodotti a Roma, con alcune osservazioni sull'autenticità delle sottoscrizioni (quella del Virgilio Mediceo, Laur. Plut. 39, 1) e sulla possibilità di interventi autografi (Troyes, Bibl. Mun. 504).

C. Sánchez-Natalías, *The Bologna defixio(nes) revisited*, «ZPE» 179 (2011), pp. 201-217.

Edizione commentata di *defixiones* inedite conservate a Bologna, datate su base paleografica tra il IV e il V secolo. La scrittura latina è una minuscola primitiva (si noti *g* a tralcio di vite; *a* aperta in alto), ed è la stessa per tutte e quattro le tavolette studiate, due delle quali (1 e 3) sono frammenti di una medesima

tabula originaria; la minuscola è opportunamente confrontata con quella di altre *tabulae defixionum* coeve rinvenute a Roma. Notevole la presenza di scrittura e lingua greca: la prima usata per invocazioni magiche che non hanno senso compiuto, rivolte a Ecate-Selene, in una maiuscola ad asse diritto; la seconda per parole scritte in caratteri latini. Tale uso del greco suggerirebbe, a mio parere, una provenienza occidentale delle tavolette, acquisite dal Museo Archeologico di Bologna alla fine del XIX secolo. (S.A.)

K. Sanger-Bohm/P. Sanger, *Ad chartam conficiendam. Zu diesem und anderen Sonderdiensten romischer Soldaten in Rom. Mil. Rec. 10*, «CE» 86 (2011), pp. 268-280.

L'espressione *ad chartam conficiendam* non deve essere interpretata nel senso letterale di "fabbricare del papiro", ma in quello, traslato, di "procurare il papiro".

W. Seibt/J. Preiser-Kapeller (Hrsg.), *Die Entstehung der kaukasischen Alphabete als kulturhistorisches Phanomen. The Creation of the Caucasian Alphabets as Phenomenon of Cultural History. Referate des internationalen Symposions (Wien, 1.-4. Dezember 2005)*, Denkschriften der philosophisch-historischen Klasse, 430. Veroffentlichungen zur Byzanzforschung, 28, Wien 2011.

In questo volume sono raccolte riflessioni sull'origine e la diffusione in epoca tardoantica (IV-VI secolo d.C.) degli alfabeti caucasici (albanese caucasico, armeno, georgiano; e, *in limine*, per confronto, copto). In particolare, si apprezza in piu di un contributo l'attenzione dedicata al rapporto tra le motivazioni che condussero questi popoli alla creazione di un proprio alfabeto e il problema dell'identita etnica (connesso con il desiderio di non volersi considerare ne bizantini ne persiani); al significato attribuito alla mutazione di grafemi greci; al rapporto tra la nascita di un alfabeto "nazionale" e la traduzione della Bibbia; al ruolo giocato nella nascita delle "scritture nazionali" da personalita eminenti (Mesrop Maštoc e indicato nelle cronache antiche sull'argomento come l'inventore degli alfabeti caucasici); al confronto con l'origine di altri alfabeti nazionali (goto e cirillico). e importante a mio parere osservare che, nella scelta di mutuare i propri segni alfabetici da quelli di un'altra lingua, un significato decisivo riveste anche la scelta del tipo grafico da mutuare e imitare (ben evidente nelle scelte copte, gote e cirilliche, non altrettanto in quelle caucasiche). (S.A.)

O. Tribulato, *The stone cutter's bilingual inscription from Palermo (IG XIV 297 = CIL X 7296): a new interpretation*, «ZPE» 177 (2011), pp. 131-140.

Si suppone che l'incisore di IG XIV 297 = CIL X 7296 sia di madrelingua punica.

F. Valerio, *Planudeum*, «JÖB» 61 (2011), pp. 229-236.

Benché si tratti di un lavoro dedicato ad uno specifico epigramma di Agazia Scolastico inserito nella silloge planudea (A.P. V 302), che ha avuto anche una tradizione attraverso la traslitterazione in alfabeto latino, l'articolo ha per i papirologi un qualche interesse. Viene, infatti, fornita una breve, ma limpida ricostruzione della presenza nel mondo antico e tardoantico di attestazioni di conoscenza ed uso dell'alfabeto latino in ambiente greco (pp. 231-232). (P.R.)

Serena Ammirati – Paolo Radiciotti
Università degli Studi Roma Tre
serena.ammirati@gmail.com
radiciotti@uniroma3.it

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI
IN *PALAEOGRAPHIA PAPHYROLOGICA X*

Cairo, inv. SR 18953/12	p. 204
Cambridge, University Library, <i>Codex Bezae</i>	p. 194
<i>CIL</i> III 14147 (stele trilingue di Cornelio Gallo)	p. 195
<i>CIL</i> IV 1549	p. 186
'Endā 'Abbā Garimā, Vangeli etiopici	p. 188
<i>Fibula Praenestina</i>	p. 183
Firenze, BML, ms. s.n. (<i>Littera Florentina</i>)	p. 188
Firenze, BML Plut. 39, 1 (Virgilio Mediceo)	p. 211
<i>IC</i> IV 72 (<i>Gortyniarum legum titulus maximus</i>)	p. 204
<i>IG</i> I ² 4 (iscrizione "Hekatonpedon")	p. 189
<i>IG</i> XIV 297 = <i>CIL</i> X 7296	p. 212
Intercisa, iscrizione in <i>litterae aureae</i>	p. 182
Iscrizione metrica dell'oasi di Dakhleh	p. 187
LDAB 128642	p. 204
Oxford, Bodleian Library, Laud. gr. 35	p. 206
Ostr. Alex. 21268B	p. 204
PAnt. s.n. (Giovenale di Antinoe)	p. 208
PAnt. s.n. (Teocrito di Antinoe)	pp. 207-208
Par. gr. 107 (<i>Codex Claromontanus</i>)	pp. 194, 203
Par. lat. 2235	p. 196
Par. lat. 8913 + 8914	p. 187
Par. lat. 12214	p. 196
PBerol. inv. 13927	p. 210
PDuk. inv. 4R	p. 201
Petrop. Q.v.I.3	pp. 196, 210
PGen L 6	p. 211
PHerc 817	p. 198
PNess 2	pp. 197-198
PNaqlun inv. 15/86	p. 206
POxy 30	p. 198
POxy 209	p. 196
POxy IV 668 + PSI XII 1291	pp. 198, 206
POxy XI 1379	p. 206
POxy 2088	p. 199
POxy 2192	p. 196
PSI inv. 3779	p. 200
PSI X 1164 + BKT VIII 18	p. 207

PSorb inv. 2069	pp. 192-193
Salonicco, ms. Vlatadon 14	pp. 197, 199
<i>Tabula Tolsummiana</i>	pp. 185-186
<i>Tabulae defixionum Bononienses</i>	pp. 211-212
<i>Tabulae Iliacae</i>	p. 199
Troyes, Bibl. Mun. 504	p. 211
Vat. Arch. SP 182 (<i>Iliario Basilicano</i>)	p. 206
Verona, Bibl. Cap. XV [13] (Gaius veronese)	p. 184
Verona, Bibl. Cap. XXVIII [V]	p. 210
Vindob. Lat. 795	p. 193
Zagabria, <i>Liber linteus</i>	p. 188

